

LA MERCIFICAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE NELL'ITALIA DI MATTEO RENZI

Nel suo discorso per la fiducia, Matteo Renzi ha ribadito la sua concezione del patrimonio culturale: andrebbe 'valorizzato' aprendolo ai privati. È la retorica del patrimonio culturale come 'petrolio' dell'Italia, la stessa che stava dietro la concessione di Ponte Vecchio per un'esclusivissima festa privata: un piccolo gruppo di super-ricchi che si appropria dei beni comuni mentre i buttafuori tengono alla larga i cittadini. Esattamente l'opposto della missione che la Costituzione affida al patrimonio: essere inclusivo, non esclusivo; costruire l'eguaglianza, non celebrare il lusso di pochi; renderci tutti più civili, non umiliare chi non arriva alla fine del mese.

1
0
1

TOMASO MONTANARI

Nel comizio con cui ha chiesto la fiducia al Senato il 24 febbraio, Matteo Renzi ha nominato il patrimonio culturale solo per dire che bisogna «aprirlo ai privati». In perfetta sintonia, la prima intervista concessa (al *Sole-24 Ore*) dal neoministro per i Beni culturali Dario Franceschini (già definito dallo stesso Renzi «vicedisastro» e «una continua delusione») è stata centrata sull'ormai inascoltabile luogo comune del patrimonio culturale come petrolio d'Italia: «Penso che il ministero della cultura sia in Italia come quello del petrolio in un paese arabo». Il copyright della metafora del petrolio spetta al deputato democristiano Mario Pedini (1918-2003), noto soprattutto per essere uscito nelle liste della P2. Ma a renderla celebre fu Gianni De Michelis, che nel 1985 proclamò che «le risorse necessarie alla conservazione non ci saranno finché non ne viene evidenziata la valorizzazione economica».

1
0
2

La conservazione dell'ambiente e del patrimonio culturale e la riattivazione della loro funzione civile è naturalmente anche una grande questione economica. Una questione che potrebbe diventare il cuore di una nuova economia civile, il progetto di un paese che smetta di divorare se stesso e riprenda a investire sul proprio futuro, non a scommettere sulla propria fine. Per come è stata fin qui immaginata e condotta, invece, l'economia del patrimonio culturale è stata una classica «economia di rendita». Il paradigma è stato proprio quello del petrolio, che per dare energia deve distruggersi, creando inquinamento. I tentativi di messa a reddito hanno usurato il patrimonio materialmente, ne hanno distrutto la funzione costituzionale, hanno prodotto inquinamento culturale. In tal modo si applica anche all'Italia ciò che scrive Joseph Stiglitz: «I paesi che abbondano di risorse naturali sono tristemente famosi per le attività di ricerca della rendita. In tali paesi è molto più facile diventare ricchi ottenendo un accesso privilegiato alle risorse che generando ricchezza. Questo è spesso un gioco a somma negativa»¹. Parole che evocano la privatizzazione dei cosiddetti servizi aggiuntivi avviata da Alberto Ronchey nei primi anni Novanta: un processo che doveva riguardare solo caffetterie e bookshop, e che ha invece finito per fagocitare l'intera vita del sistema museale italiano: inclusa la didattica e la progettazione delle mostre, e cioè la vera e propria mission dei musei. Per intendersi è come se una scuola pubblica avesse dato in gestione al Cepu non la mensa, ma l'insegnamento. Un processo che ha prodotto un oligopolio di concessionari con importanti connessioni politiche, creando pochi posti di lavoro stabili, una produzione culturale di infima qualità (la cosiddetta valorizzazione) e non di rado danni materiali al patrimonio: insomma, la peggiore delle economie «petrolifere».

Anche da questo punto di vista, il governo Renzi-Alfano si pone in perfetta continuità con quello Letta-Alfano. Alla vigilia della sanguinosa staffetta che lo ha cancellato, Enrico Letta aveva presentato Impegno Italia, sedicente manifesto di una svolta possibile. L'unico punto dedicato alla «cultura» (il quarantunesimo, su 50) prevedeva di «rafforzare la gestione economica dei beni artistici e culturali», un proposito dettagliato nei seguenti quattro punti: «1) incentivare lo sviluppo dei servizi aggiuntivi da dare in concessione ai privati; 2) incrementare i poli museali; 3) realizzare un piano straordinario per l'individuazione di 10 poli turistici su cui indirizzare i

¹ J. Stiglitz, *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*, Einaudi, Torino 2013, p. 67.

flussi Expo; 4) estendere il modello sperimentato per Pompei su altre aree da valorizzare». Sarebbe facile dimostrare che il secondo punto è un nonsense, il terzo è pura improvvisazione, il quarto un errore. Ma è il primo, il punto chiave: quello che considera strategico un incremento delle concessioni ai privati della gestione del patrimonio. Se si ricorda che il presidente del primo oligopolista del settore, Civita, si chiama Gianni Letta, si comprenderà forse perché il governo presieduto dall'altro Letta avvertisse questa urgenza.

Ma questa infelice sortita è una spia assai indicativa, il cui significato va ben oltre il contingente conflitto di interessi. Infatti, il documento di Letta è stato fatto proprio dalla direzione Pd che lo ha defenestrato, ed è proprio quella l'unica cosa detta da Renzi al Senato. Il mantra dei «privati nel patrimonio» è uno dei segni che annunciano una nuova stagione dell'assalto al patrimonio culturale. Se nel 2002 Salvatore Settis, con il suo libro *Italia spa*, denunciava e contrastava il progetto tremontiano di una massiccia alienazione del patrimonio culturale, e i gravi rischi materiali collegati a quel disegno, oggi (pur non essendo affatto cessato quell'allarme) è il valore immateriale del patrimonio ad essere ancor più in pericolo. Dare il patrimonio in concessione a un operatore commerciale come Civita, infatti, non significa (necessariamente) distruggerlo materialmente: significa distruggerne il valore immateriale, e cioè il vero motivo per cui lo conserviamo.

E qui occorre chiarire un punto chiave, spesso completamente nascosto dalla vacua e irresponsabile retorica della «bellezza»: il valore immateriale del patrimonio è, in Italia, intimamente legato alla democrazia stessa. Non c'è infatti altro paese al mondo in cui il patrimonio artistico figure tra i principi fondamentali identificati dalla Costituzione. Grazie al nostro articolo 9 («La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione»), il patrimonio culturale rende manifesta la sovranità popolare (art. 1), favorisce «il pieno sviluppo della persona umana» e l'uguaglianza sostanziale dei cittadini (art. 3), permette il «progresso spirituale della società» (art. 5), fa sì che i cittadini possano acquisire i mezzi culturali per «manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto» (art. 21) e che i genitori possano «istruire ed educare i figli» (art. 30). E ancora: fa sì che la Repubblica possa garantire, nel senso più largo e profondo, «la salute come fondamentale diritto dell'individuo» (art. 32), e assicura che «l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento» (art. 33).

Perché il patrimonio culturale possa assolvere a tali funzioni costi-

103

tuzionali – perché possa, cioè, essere un mezzo per realizzare alcuni diritti fondamentali della persona – sono indispensabili due condizioni. La prima è che il patrimonio rimanga un «luogo terzo»: cioè un luogo (che sia un museo, un complesso monumentale, una porzione di paesaggio) dove si entra non come clienti, ma come cittadini. Questo non ha a che fare tanto con il dover pagare un biglietto di ingresso (che certo sarebbe meglio poter eliminare), ma con l'essere o non essere destinatari di una qualsiasi forma di marketing, cioè di persuasione a fini di lucro. Quando un cittadino è *nel* patrimonio (e uso questa espressione per sottolineare il carattere ambientale del patrimonio stesso, che non è la somma di tante opere singole, ma in primo luogo una serie di spazi pubblici monumentali) non ci deve essere qualcuno che cerca di vendergli qualcosa, meno che mai che cerca di vendergli quello stesso patrimonio, per di più privatizzandone il profitto.

La seconda condizione è che quel patrimonio crei e diffonda, incessantemente, conoscenza. La mediazione della cultura umanistica verso il grande pubblico ha senso solo se è fatta dagli stessi studiosi che rinnovano incessantemente quella cultura: la conoscenza crea cittadinanza solo se è continuamente rinnovata dall'esercizio professionale del senso critico, e cioè alimentata dalla ricerca. Solo questa prospettiva si rivolge a cittadini, e non a clienti: e dunque solo questa prospettiva sottrae il patrimonio a una logica di mercato e permette che assolva alla sua funzione costituzionale.

La direzione indicata dal documento del governo Letta va invece in direzione diametralmente opposta: intensificando le concessioni a imprese commerciali incapaci di fare ricerca e produrre conoscenza si smantella il sistema delle soprintendenze (basato proprio sull'intreccio tutela-ricerca-trasmissione della conoscenza), e si mercifica il patrimonio, cioè si «trasforma in una merce ciò che prima non era tale; ciò che, al lume di una certa concezione di democrazia, non sarebbe mai dovuto diventare una merce»². E non è un problema di Letta: il futuro prossimo si annuncia in perfetta continuità.

Matteo Renzi sostiene che «gli Uffizi sono una macchina da soldi, se li facciamo gestire nel modo giusto» (dichiarazione del novembre 2012): usando il patrimonio storico e artistico di Firenze come arma di distrazione di massa ad alto impatto mediatico, egli è assai rapidamente diventato il politico professionista più a proprio agio nel violare il significato civile dell'arte del passato, clamorosamen-

² L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013, p. 216.

te ridotta ad alienante fabbrica di clienti e, in particolare, di acquirenti di un format politico ³.

I pericoli di questa spintissima mercificazione - e questo è il punto centrale del mio discorso - non riguardano il patrimonio: riguardano la democrazia.

In un nuovo, feroce feudalesimo gli spazi pubblici delle città italiane che ci hanno fatto, per secoli, cittadini possono tornare oggi a farci sudditi, anzi schiavi: del mercato, del denaro, di una politica senza progetto. Sabato 29 giugno 2013 l'allora sindaco di Firenze e oggi segretario del Pd e presidente del Consiglio Matteo Renzi ha trasformato Ponte Vecchio in location per una festa privata della Ferrari. Un evento esclusivo in senso letterale, perché i cittadini sono stati allontanati dal ponte, chiuso alle estremità e costellato di tavole imbandite riservate a milionari. La visione politica dell'attuale leader dell'ex sinistra italiana si lascia raccontare come un piccolo gruppo di super-ricchi che si appropria dei beni comuni mentre i buttafuori tengono alla larga i cittadini. E poiché l'uso del patrimonio culturale è assai rivelatore, specie quando si analizza il codice di comunicazione di un abile manipolatore, c'è da chiedersi se quella sera su Ponte Vecchio non si intendesse rappresentare il futuro prossimo dell'Italia. «Vari paesi nel mondo offrono esempi spaventosi di ciò che accade a una società quando raggiunge il livello di disuguaglianza verso il quale ci stiamo dirigendo. Non si tratta di una bella immagine: sono paesi in cui i ricchi vivono in comunità recintate, assediate da masse di lavoratori a basso reddito; sono sistemi politici instabili, dove il populismo promette alla gente una vita migliore soltanto per disilluderla» ⁴. Questa terribile immagine è esattamente quella riassunta nell'istantanea di Ponte Vecchio: l'esibizione cafonica di consumismo sorvegliata dalle guardie del corpo, la noncuranza per le regole democratiche, l'arbitrio della politica, il disprezzo per i beni comuni. La cosa è particolarmente grave perché un politico che davvero volesse cambiare, o addirittura rivoluzionare, il proprio paese dovrebbe sapere che la questione centrale delle democrazie occidentali di oggi è esattamente la disuguaglianza: «Di fatto stiamo pagando cara la nostra crescente e smisurata disuguaglianza: non soltanto con una crescita più lenta e un pil inferiore, ma anche con una maggiore instabilità. Per non dire degli altri costi della disuguaglianza: una democrazia indebolita, un ridotto senso di equità e giustizia, oltre che una messa in crisi

105

³ Cfr. T. Montanari, *Le pietre e il popolo*, minimum fax, Roma 2013.

⁴ J. Stiglitz, *op. cit.*, p. 6.

del nostro senso di identità»⁵. Ora, considerando che nemmeno la più intensiva campagna di affitto e noleggio del nostro patrimonio artistico potrebbe minimamente incidere sull'economia di un grande paese come l'Italia, non converrebbe forse usare quel patrimonio per aumentare – e non già per diminuire – la democrazia, il senso di equità e giustizia, il senso di identità?

Del resto, è esattamente questa la missione che la Costituzione affida al patrimonio: essere inclusivo, non esclusivo; costruire l'egualianza, non celebrare il lusso di pochi; renderci tutti più civili, non umiliare chi non arriva alla fine del mese. Se Ponte Vecchio dovesse davvero servire come location di lusso per le feste dell'1 per cento che vive alle spalle del 99 per cento, allora non si capirebbe perché sei articoli dopo, al 9, la stessa Repubblica si sia impegnata a tutelarla con i soldi di tutti. E l'idea che questo sedicente «mecenatismo» privato serva proprio a fare le veci di una Repubblica incapace di tutelare il patrimonio è una pura illusione ottica: o meglio, è sporca propaganda. Perché la realtà è che la stragrande maggioranza del patrimonio non è ritenuta una location interessante dagli ignorantissimi super-ricchi che desiderano solo disporre di pochi luoghi simbolo elargendo penose elemosine che rischiano di non coprire nemmeno i danni provocati dai loro riti di esclusione. Ancora una volta, il punto non è difendere la presunta sacralità culturale del patrimonio: ciò che viene devastato da questa ennesima sottomissione alla religione della disuguaglianza è la sacralità tutta laica della democrazia. Usare Ponte Vecchio come una portacrci della disuguaglianza non fa male a Ponte Vecchio: fa male alla democrazia italiana e vanifica il progetto della Costituzione. In gioco non c'è la tutela del passato, c'è la costruzione del futuro.

E in un momento in cui la disuguaglianza è il nostro primo problema, la politica del patrimonio dovrebbe essere esattamente opposta al modello Ponte Vecchio. È vitale spalancare le porte del patrimonio a tutti i cittadini italiani, e specie a quelli più in difficoltà: evitando ogni discriminazione censitaria, e rinforzando il senso di equità. Concerti gratuiti, didattica di qualità per i bambini, attività sociali: niente è fuori luogo se produce conoscenza e uguaglianza. Le sale di lettura della Biblioteca nazionale di Firenze non le vorrei vedere chiuse ai lettori per ospitare partite-evento di golf o sfilate di alta moda (come è avvenuto nel 2013), ma piene di fasciatoi, aperte fino a mezzanotte, accoglienti verso chi impara l'italiano da immigrato. Le opere più famose dei musei italiani non le

⁵ *Ivi*, p. xxv.

